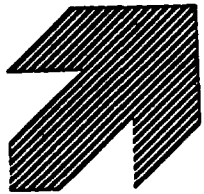


Borsa
+ 0,69%
Indice
Mib 1022
(+ 2,2% dal
2-1-1990)



Lira
Continua
la crescita
su tutte
le monete
dello Sme



Dollaro
In leggero
rialzo
(1278,25 lire)
Il marco
stabile



ECONOMIA & LAVORO

Parei contrastanti su una eventuale abrogazione dell'articolo 35 dello Statuto dei lavoratori
Brutti (Cgil): un varco per i diritti

Oggi il Pci presenterà le sue proposte in una conferenza stampa con Bassolino, Minucci e Ghezzi
Giugni polemico con Cristofori

Le incognite di un giusto referendum

Imprenditori contenti. Sindacati (ma non tutti) non dispiaciuti. Ma chi vincerà nel caso di referendum sui diritti nelle piccole imprese? Alcuni sindacalisti come Musi (Uil) paventano il rischio di un peggioramento dei diritti. Altri come Brutti (Cgil) affermano che il problema di fondo è la legge ma che in ogni caso una vittoria dei sì aprirebbe dei varchi. Oggi conferenza stampa.



Antonio Bassolino

Come si sa, se venissero i si vorrebbe abrogare l'articolo 35 dello Statuto dei diritti dei lavoratori che esclude in caso di licenziamento da forme di tutela quali la giusta causa (obbligo per l'azienda di motivare il provvedimento) i lavoratori di aziende al di sotto dei 16 dipendenti nel settore

industriale e al di sotto dei 6 in quello agricolo. Quindi, un passo in avanti nella battaglia per i diritti? Niente affatto secondo sindacalisti ad esempio come Adriano Musi della Uil: «Si creerebbe un periodo franco nel quale gli imprenditori avrebbero gli strumenti giuridici per intaccare diritti sindacali nelle aziende fino a 35 dipendenti». Il rischio, insomma, paventato da molti anche nei giorni scorsi sarebbe quello che l'abrogazione dell'articolo 35 dello Statuto dei diritti dei lavoratori automaticamente ripristinerebbe l'articolo 11 della legge 604, antecedente allo Statuto, in base al quale solo i datori di lavoro di aziende al di sopra di 35 dipendenti sono tenuti a provare l'esistenza della giusta causa del licenziamento. Interpretazione decisamente bocciata da Paolo Brutti, direttore generale della Cgil, che la definisce capziosa. «Se l'articolo 35 venisse abrogato - spiega Brutti - resterebbe comunque in vigore l'articolo 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori che fissa un principio generale in base al quale in ogni caso il licenziamento deve essere accompagnato dalla giusta causa». Con questo è chiaro che la Cgil però non ritiene il referendum un'occasione per la quale è necessaria quanto prima l'approva-

zione di una buona legge, legge che la stessa confederazione ha già elaborato e che dovrà tener conto della peculiarità delle aziende al di sotto dei 16 dipendenti. Ma «la Cgil - aggiunge Brutti - al tempo stesso non ritiene il referendum neppure una pistola scarica: la vittoria dei sì in ogni caso non peggiorerebbe affatto la situazione, ma la migliorerebbe». È chiaro, come dicevamo, che la sostanza vera del problema resta una legge che regoli, anzi affermi, i diritti nelle piccole e medie imprese.

È sarà questo il tasto principale sul quale verteranno le proposte del Pci che questa mattina verranno illustrate nel corso di una conferenza stampa da Antonio Bassolino, della segreteria, Adalberto Minucci, ministro del Lavoro nel governo ombra, e Giorgio Ghezzi, vicepresidente della commissione Lavoro della Camera. Intanto il dibattito scatenato dalla sentenza della

Agnelli presenta i conti Fiat



Più che alle cifre dell'esercizio '89, le attenzioni dei 170mila azionisti della Fiat (50mila dei quali sono dipendenti) saranno puntate a quello che l'avvocato Giovanni Agnelli (nella foto) dirà, nella tradizionale lettera di inizio anno a loro riservata, in riferimento alle previsioni per il '90 e, soprattutto, alle prospettive del prossimo quinquennio. È previsto, infatti, un oneroso impegno in termini di investimenti. Tra il '90 e il '94, il gruppo di corso Marconi spenderà qualcosa come 41 mila miliardi di lire tra investimenti fissi (29 mila miliardi) e ricerca e sviluppo (12 mila miliardi). Alla fine del prossimo quinquennio, poi, sulla base dell'andamento societario attuale, la Fiat prevede di arrivare a un fatturato di 84 mila miliardi di lire. Già nel '90, tuttavia, il giro d'affari dovrebbe attestarsi tra i 63 e i 65 mila miliardi, con un incremento, quindi, del 20-25%.

1989 anno record per Toyota e Nissan

che giapponesi rivelano inoltre che si sono verificati incrementi sia nella produzione nazionale che in quella d'oltreoceano. Per quanto riguarda invece le esportazioni la Nissan ha registrato una crescita modesta, mentre la Toyota ha registrato un calo dell'export al di sotto dei livelli dell'anno precedente, per effetto di un forte incremento della produzione all'estero. Le vendite della Toyota sul mercato interno sono state pari a 2.308.863 unità, con un incremento dell'8,9% rispetto all'anno precedente.

Contratti: i chimici preannunciano uno sciopero

Domeni si riuniranno gli organismi esecutivi dei sindacati dei chimici di Cgil, Cisl e Uil per proclamare uno sciopero nazionale della categoria a sostegno dell'avvio della trattativa per il rinnovo del contratto. Il 21 dicembre scorso - ha spiegato il segretario generale della Ficeca-Cgil, Sergio Colerati - abbiamo inviato alle controparti, Federchimica ed Asap, la piattaforma per il rinnovo del contratto dei 320 mila lavoratori del settore. Fino ad ora, però, non c'è pervenuta alcuna convocazione. Da qui la necessità di una iniziativa per sostenere l'inizio del negoziato. Sull'avvio della stagione contrattuale pesa, però, il confronto tra Confindustria e confederazioni sindacali sul costo del lavoro.

Piace ad Abete privatizzazione Enel

La denazionalizzazione dell'Enel di cui ha parlato il ministro dell'Industria Adolfo Battaglia la scorsa settimana potrebbe dare maggiore efficienza al sistema di produzione dell'elettricità. Lo afferma in un'intervista a //

Pensioni: i sindacati incontrano Colombo

Tempo Luigi Badiali, vicepresidente della Confindustria, il monopolio dell'energia elettrica - aggiunge - ha un senso solo se è un punto di vista politico e per quel che riguarda la distribuzione, ma non nella produzione. Si potrebbe creare una società mista che in futuro potrebbe investire anche all'estero.

Da Coop bianche via libera a società agroindustriale

Sostanziale via libera dalla Confindustria Emila Romagna alla realizzazione del progetto nazionale messo a punto dalle tre centrali cooperative e dalla Federconsorzi per la costituzione di una nuova società cui faccia capo tutta l'agroindustria cooperativa. Un via - quello delle «Coop bianche» emiliane romagnole - molto atteso a livello nazionale; in Emilia Romagna, infatti si concentra gran parte della cooperazione agricola ed agroindustriale della Confindustria: 1.100 cooperative che rappresentano il 10% dell'intero sistema agricolo ed agroindustriale della Confindustria nazionale e sviluppano un fatturato di 5 mila miliardi, pari ad oltre il 35% del totale nazionale.

FRANCO BRIZZO

Pensionati Sindacato europeo in arrivo?

Sarà probabilmente Roma a tenere a battesimo il primo sindacato europeo dei pensionati. E sarà un parto difficile perché nei vari paesi gli «ex lavoratori» non sono organizzati allo stesso modo: in alcuni vi sono associazioni separate dai lavoratori attivi, in altri (come in Italia) confederati. In altri ancora legate ai sindacati di categoria di provenienza. Per ora a livello europeo c'è solo un coordinamento, guidato dall'ex presidente della Ces (il belga Georges Debunne): nella sua riunione di fine anno, dopo aver discusso di carta sociale e di reddito minimo vitale per gli anziani, ha eletto vicepresidente Gianfranco Rastrelli (Spi-Cgil). Il Coordinamento, su proposta italiana, ha deciso una riunione straordinaria a Roma da tenere in marzo, per promuovere la costituzione di un sindacato europeo dei pensionati.

L'Iva annuncia lo smantellamento dell'azienda e denuncia il consiglio di fabbrica
Stamattina sindacati e enti locali da Fracanzani per chiedere la revoca della decisione

Dalmine di Massa, si chiude: 1200 a casa?

Situazione incandescente alla Dalmine di Massa. La direzione, dopo avere annunciato il licenziamento di 1.200 lavoratori, ha denunciato il consiglio di fabbrica per il blocco delle portinerie e chiede quindici miliardi di danni. Assemblea dei consiglieri regionali, provinciali e dei comuni dell'area. A Massa Carrara in pochi anni le Partecipazioni statali hanno «prodotto» oltre tremila disoccupati.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

MASSA. Ora a Massa può succedere di tutto. Alla decisione dell'Iva, la finanziaria delle Partecipazioni statali, di chiudere lo stabilimento siderurgico della Dalmine, licenziando 1.200 lavoratori, si è aggiunta la denuncia nei confronti dell'intero consiglio di fabbrica, reo di presidiare l'azienda contro lo smantellamento. I legali dell'azienda hanno chiesto un risarcimento danni per quindici miliardi di lire, pari a quasi l'intero deficit dichiarato per il 1988. La

Fim e Uilm, che in accordo con il consiglio di fabbrica della Dalmine avevano deciso di bloccare l'uscita dei prodotti finiti (tubi per impianti petroliferi), hanno annunciato di autodenunciarsi. Analoga decisione potrebbe essere adottata dai tre sindacati confederati.

Per stamane è stato fissato, dopo vari rinvii, un incontro a Roma con il ministro delle Partecipazioni statali, Carlo Fracanzani, al quale interverranno insieme al consiglio di fabbrica e ai sindacati anche i rappresentanti degli Enti locali e della Regione, per chiedere la revoca della decisione di chiudere lo stabilimento. Un documento in tal senso è stato approvato al termine dell'assemblea dei consiglieri regionali a Massa con l'adesione del Pci, Psi, Pdi, Dc e Pri. La situazione di tensione nella provincia di Massa Carrara potrebbe non essere più

controllabile. I lavoratori, che hanno trascorso le feste natalizie in fabbrica, hanno già manifestato nei giorni scorsi bloccando per due ore la linea ferroviaria Roma-Genova. La chiusura della Dalmine sarebbe l'ultima di una lunga serie. Negli ultimi anni l'occupazione nelle aziende a partecipazione statale in provincia di Massa Carrara si è ridotta di circa tremila unità. Prima la Enichem, poi la Refrattari, l'Elettrozeta ed infine la Italiana Coke. A queste vanno poi aggiunte la Farmoplast, la Milanplast, anch'essa legata alla Montedison e decine di piccole aziende dell'indotto. Problemi si stanno manifestando anche alla Olivetti. Per la fabbrica dell'ingegnere a Massa si profila la trasformazione in un grande deposito. Anche il Nuovo Pignone ha ridotto negli ultimi anni gli occupati di 400 unità. Il tasso di disoccupazione nella provincia ha or-

mai toccato il 20% della forza lavoro. L'area industriale si sta svuotando e già cominciano a circolare voci su possibili operazioni immobiliari.

E ora l'Iva vorrebbe chiudere anche la Dalmine nonostante il piano siderurgico nazionale, approvato dal Parlamento nel luglio del 1988, prevedesse il mantenimento di almeno 638 posti di lavoro. I nuovi manager della finanziaria delle Partecipazioni statali, che hanno sostituito quelli della Finsider, hanno rifiutato i conti e vogliono smantellare. Secondo i loro piani, annunciati il 13 dicembre scorso, entro marzo tutti gli impianti di rifinitura dovrebbero essere trasferiti nello stabilimento Dalmine di Bergamo, considerando improduttivi quelli di Massa.

Ma sia il sindacato, sia la Regione e gli Enti locali contestano questi dati. L'assessore regionale al lavoro, il sociali-

sta Luigi Badiali: «Lo studio compiuto - ha affermato - da un nostro consulente sul piano strategico 1990-93 dell'Iva rivela che i deficit dello stabilimento di Massa non derivano dalla sua produttività, ma dalla gestione. Se invece di prendere i prodotti semilavorati dallo stabilimento di Bergamo, che ha costi del 40-50% superiori a quelli di mercato, si fossero acquistati da altri produttori, nel 1988 il bilancio dell'azienda di Massa avrebbe avuto un utile di almeno nove miliardi di lire».

Ma la Dalmine - afferma Giovanni Mannini, del consiglio di fabbrica - non vuole intendere ragioni. Anche oggi sono stati messi in libertà altri 50 lavoratori dei 312 rimasti in fabbrica, che si aggiungono ai 40 della scorsa settimana, con la scusa che sono finite le materie prime. Ma è la stessa direzione aziendale ad aver deciso di non farle arrivare.

Il governatore della Banca d'Italia oggi parla davanti alla commissione d'inchiesta sulla ricostruzione

Dopo nove anni modello terremoto al microscopio

Il governatore della Banca d'Italia interverrà oggi davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta sul terremoto che 9 anni fa colpì Campania e Basilicata. Il lavoro della commissione ha già fatto emergere l'uso distorto dei 40 mila miliardi fin qui spesi. Il prossimo due febbraio Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato lo sciopero generale dell'Irpinia perché non si bloccino i programmi di ricostruzione e sviluppo.

ENRICO FIERRO

ROMA. Quella di oggi è sicuramente una delle riunioni più attese della Commissione parlamentare che sta indagando sull'uso dei fondi stanziati dopo il terremoto che nel 1980 colpì la Campania e la Basilicata. Davanti ai parlamentari riuniti a San Macuto il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, spiegherà i complessi meccanismi del passaggio dei 50 mila miliardi che in dieci anni sono stati trasferiti dalle casse dello Stato a quelle delle due

regioni interessate, di centinaia di comuni, grandi appalti, società pubbliche ed aziende. Un intervento che aprirà un altro squarcio sul più grande processo di ricostruzione e sviluppo mai tentato in Italia dopo una grande catastrofe, e che servirà soprattutto a chiarire il ruolo degli istituti di credito in una vicenda ancora avvolta da troppe ombre. È quello che gli studiosi del fenomeno chiamano «il modello terremoto». Per Isaia Sa-

les, segretario regionale del Pci della Campania, «dopo nove anni un bilancio si può già fare: in Campania non c'è né sviluppo, né occupazione né civiltà. Si registra sicuramente una maggiore circolazione monetaria, maggiori consumi, ma la regione è più povera produttivamente con un aumento esponenziale alla disoccupazione, più povertà in civiltà, più neccia in criminalità». Eppure uno dei punti saldi dell'intervento previsto dalla legge 219 dell'81, attraverso gli articoli 21 e 32, puntava proprio ad un massiccio intervento di industrializzazione delle aree interne, l'«osso» dell'Appennino meridionale. Quasi 3 mila miliardi da spendere per creare da nulla 20 nuove aree industriali (12 in Campania e 8 in Basilicata); un intervento infrastrutturale massiccio (200 chilometri di strade con un costo di 1280 miliardi; 171 chilometri di rete

acquedottistica per 172 miliardi; 455 chilometri per la rete elettrica, costo 44 miliardi; 112 miliardi per gli scanni industriali). Ma come è stato deciso quello che otto anni fa venne definito «il più grande processo di industrializzazione mai tentato in Europa?». Il modello - che la maggioranza di pentapartito vorrebbe imporre per tutti i meccanismi di spesa pubblica - è quello delle gestioni commissariati: tre ministri (Signorile, Scotti e Zamberletti), due presidenti del Consiglio (De Mita e Goria), ed infine ad un commissario speciale, l'ex capo dei vigili del fuoco Elvino Pastorelli, che hanno deciso dove investire e a chi concedere mega appalti e finanziamenti per l'insediamento delle industrie. Interventi, hanno denunciato nell'ottava riunione della Commissione d'inchiesta Andrea Monorchio, ragioniere generale dello Stato, ed Anto-

nino Scala, autore di una puntuale ispezione sull'uso dei fondi durata oltre sei mesi, «attuati con l'ausilio di molti organizzatori di gestioni atipici, quali l'esercizio di gestione fuori bilancio e la concessione di poteri derogatori». Insomma non si capisce chi nel corso degli anni ha controllato chi la Ragioneria generale - ammettono i due funzionari - ha controllato poco più del 10 per cento dei 50 mila miliardi investiti dalla legge 219 e soprattutto chi ha programmato gli interventi. «Non esiste un programma globale», dice il dottor Scala, e non è la sola sorpresa della sua relazione ispettiva. La concessione di contributi e appalti è un rosario di anomalie: «Uso indiscriminato delle ordinanze e dei decreti, consegne effettuate tra il ministro uscente e il subentrante con la firma di uno soltanto dei due. Assenza del reportorio dei contratti». Come venivano assegnati gli appalti

TRAUMI
Ricerca, prevenzione, soccorso, cura e riabilitazione per ristabilire l'integrità dopo un trauma.

Convegno nazionale
Bologna, Palazzo dei Congressi 25-26 gennaio 1990

Regione Emilia Romagna
Istituto Superiore di Sanità
Bologna 27
L.S.L. 27
L.S.L. 29
Bologna Est